

Immanuel Kant

La Critica del Giudizio

Prof. Marco Lombardi

Liceo Scientifico Statale “Emilio Segrè”

Il problema: il dualismo fra mondo della necessità e mondo della finalità

- Dalla *Critica della ragion pura* emergeva una **visione della realtà in termini meccanicistici**, in quanto la natura, dal punto di vista fenomenico, appariva come una struttura causale e necessaria, entro la quale non trovava posto la libertà umana;
- Dalla *Critica della ragion pratica* affiorava invece una **visione della realtà in termini indeterministici e finalistici**, in quanto si postulava, come condizione della morale, la libertà dell'uomo e l'esistenza di Dio;
- Da un lato campeggiava un mondo fenomenico e deterministico "conosciuto" dalla scienza, dall'altro un mondo noumenico e finalistico "postulato" dall'etica: da ciò l'«*immensurabile abisso*» fra «*due mondi tanto diversi*»;

Il sentimento

- Nella *Critica del Giudizio*, Kant studia il **sentimento**, così come nella *Critica della ragion pura* aveva analizzato la **conoscenza** e la *Critica della ragion pratica* la **morale**;
- Kant fa dunque, del sentimento, una “terza facoltà” e un campo di attività autonoma;
- Il sentimento va però tecnicamente inteso come la peculiare facoltà mediante cui l’uomo fa esperienza di quella finalità del reale che la prima Critica escludeva sul piano fenomenico e la seconda postulava a livello noumenico;

La finalità come “bisogno”

- Non si tratta di una sintesi o di un superamento di quanto affermato nelle precedenti critiche, ma rappresenta soltanto, secondo Kant, un'esigenza umana, che, come tale, non ha valore di tipo conoscitivo o teoretico;
- In altri termini, il sentimento «*permette, nel soggetto, l'incontro tra i due mondi. L'incontro, non la conciliazione: la conciliazione infatti implicherebbe l'oggettività del medio che concilia, mentre questo è un accordo che vale solo soggettivamente*» (S.Givone);

Giudizi determinanti e riflettenti

- I **giudizi determinanti** sono quei giudizi conoscitivi e scientifici studiati nella *Critica della ragion pura*, cioè quei giudizi che “determinano” gli oggetti fenomenici mediante forme a priori universali;
- I **giudizi riflettenti** sono quei giudizi sentimentali che si limitano a “riflettere” su una natura già costituita mediante i giudizi determinanti e ad apprenderla attraverso le nostre esigenze universali di finalità e di armonia;

Giudizi determinanti e riflettenti

- Nel caso dei **giudizi determinanti**, l'universale p il concetto è “già dato” dalle forme a priori, che infatti incapsulano immediatamente il particolare;
- Nel caso dei **giudizi riflettenti** l'universale (che in questo caso si identifica con il principio della finalità della natura) va “cercato” partendo dal particolare;
- Tuttavia, mentre i **giudizi determinanti** sono oggettivi e scientificamente validi, almeno per quanto riguarda il fenomeno, i **giudizi riflettenti** esprimono più che altro un “bisogno”;

Giudizio estetico e giudizio teleologico

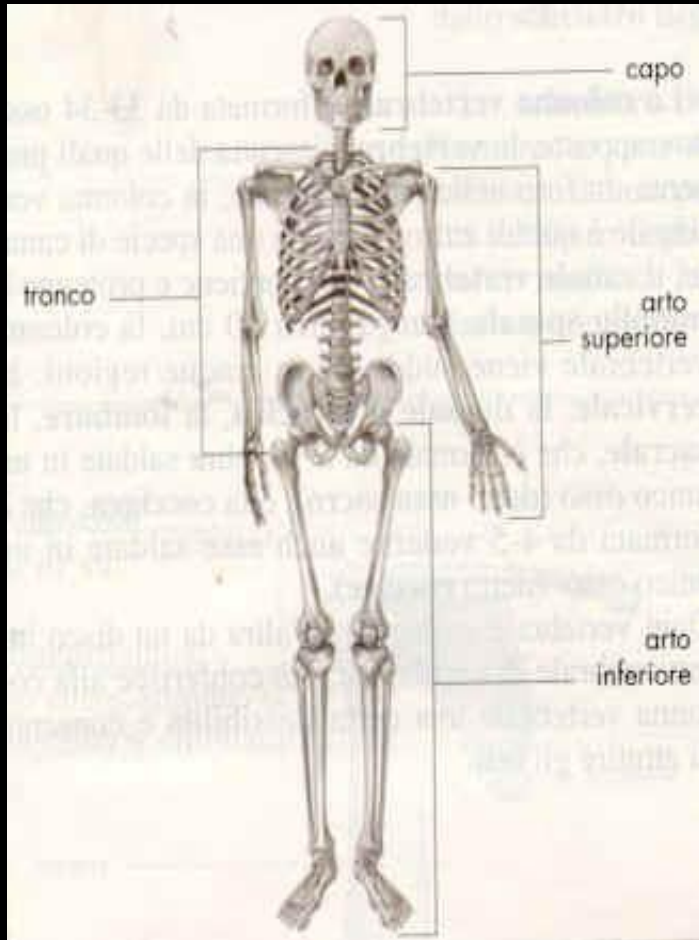
- La *Critica del giudizio* si configura dunque come un'analisi dei giudizi riflettenti;
- Abbiamo due tipi fondamentali di giudizio riflettente: quello **estetico** che verte sulla bellezza e quello **teleologico**, che riguarda il discorso sugli scopi della natura;
- Entrambi sono **giudizi sentimentali puri**, cioè derivanti a priori dalla nostra mente, anche se si distinguono fra loro per il diverso rimando al **finalismo**;

Giudizio estetico e giudizio teleologico

- Nel **giudizio estetico** noi viviamo immediatamente o intuitivamente la finalità della natura (ad esempio, di fronte ad un bel paesaggio, lo avvertiamo in sintonia con le nostre esigenze spirituali);
- La finalità esprime un “venir incontro” dell’oggetto alle aspettative estetiche del soggetto, quasi che la natura fosse bella “apposta” per noi (**finalità “soggettiva” o “formale”**);



Giudizio estetico e giudizio teleologico



- Nel **giudizio teleologico** noi pensiamo concettualmente tale finalità mediante la nozione di scopo (ad esempio, riflettendo sullo scheletro, diciamo che esso è stato prodotto al fine di reggere l'animale);
- La finalità esprime quello che si pensa essere un carattere proprio dell'oggetto (**finalità "oggettiva" o "reale"**);

L'analisi del bello e i caratteri specifici del giudizio estetico



L'analisi del bello e i caratteri specifici del giudizio estetico

- Nella *Critica del giudizio* il termine “**estetica**” assume nuovamente il significato di “dottrina dell’arte e della bellezza”;
- Premesso che “*bello non è ciò che comunque piace, ma ciò che piace nel giudizio di gusto*”;
- Kant chiarisce **la natura specifica del giudizio estetico**, offrendo quattro definizioni della bellezza che si rifanno alla tavola delle categorie:
 - a) Il disinteresse;
 - b) L’universalità extra-concettuale;
 - c) La finalità senza scopo;
 - d) La necessità extra-logica;

A. Il disinteresse

- Secondo la qualità il bello è l'oggetto di un piacere “*senza alcun interesse*”;
- Infatti i giudizi estetici sono caratterizzati dall'essere contemplativi e disinteressati, poiché non si curano dell'esistenza o del possesso degli oggetti, ma solo della loro immagine o rappresentazione (ad esempio un campo di grano conta per il guadagno che se ne può trarre, mentre dal punto di vista estetico conta per la pura immagine di bellezza che offre);



A. Il disinteresse



- *Tant'è che «quando si tratta di giudicare se una cosa è bella, non si vuol sapere se a noi o a chiunque altro importi, o anche soltanto possa importare, della sua esistenza [...]. Si vuol sapere soltanto se questa semplice rappresentazione dell'oggetto è accompagnata in me da piacere»;*
- Tutto questo significa che per Kant **una cosa è bella perché bella**, non perché obbedisca ad interessi esterni di ordine biologico, morale, utilitaristico;

B. L'universalità extra-concettuale

- Secondo la quantità il bello è «*ciò che piace universalmente senza concetto*»;
- Infatti, per Kant, il giudizio estetico si presenta, da un lato, con una tipica pretesa di universalità, in quanto esige che il sentimento di piacere provocato da una cosa bella sia condiviso da tutti, senza, dall'altro lato, che il bello sia sottomesso a qualche concetto o esprima un piacere dipendente da una conoscenza;
- Pertanto, il giudizio di gusto risulta qualcosa di sentimentale e di extralogico, in quanto le cose che diciamo belle sono tali perché vissute spontaneamente come belle e non perché giudicate tali attraverso un ragionamento o una serie di concetti;

C. La finalità senza scopo

- Secondo la relazione, la bellezza è «*la forma della finalità di un oggetto, in quanto questa vi è percepita senza la rappresentazione di uno scopo*» (la bellezza è concepita come “*finalità senza scopo*”);
- Kant intende dire che l’armonia degli oggetti belli, pur esprimendo un formale accordo delle parti fra loro, e quindi una certa finalità, non soggiace ad uno scopo determinato, concettualmente esprimibile (senza scopo = senza concetto);
- La bellezza è un libero gioco di armonie formali che non rimanda a concetti precisi e non risulta imprigionabile in schemi conoscitivi;

D. La necessità extra-logica

- Secondo la modalità il bello è *«ciò che, senza concetto, è riconosciuto come oggetto di un piacere necessario»*;
- Il giudizio estetico si presenta come qualcosa su cui tutti debbono essere d'accordo, sebbene non si possa esprimere tale consonanza mediante concetti o regole logiche, ossia tramite giudizi scientifici come quelli determinanti, in quanto il bello è qualcosa che ognuno percepisce intuitivamente, ma che nessuno riesce a “spiegare” intellettualmente (ad esempio quando si dice “questo fiore è bello” o “un rosso tramonto sulle nevi è bello”, si presuppone necessariamente, sulla base del sentimento, che ognuno debba essere d'accordo, senza tuttavia poter esprimere o giustificare tale emozione concettualmente);

- *«Non si può dare alcuna regola oggettiva del gusto, che determini per mezzo di concetti che cosa sia bello. Poiché ogni giudizio derivante da questa fonte è estetico [...], la sua causa determinante è il sentimento del soggetto, non un concetto dell'oggetto»;*
- Proprio perché non vi sono principi razionali del gusto o ideali rigidi di bellezza, l'educazione alla bellezza, per Kant, non può risiedere in un "manuale tecnico" sull'argomento, ma soltanto nella ripetuta contemplazione delle cose belle, elevate al grado di "esemplari" della bellezza;

L'universalità del giudizio estetico



La pretesa di universalità

- I caratteri specifici del giudizio estetico sono il **disinteresse** e la **pretesa dell'universalità**;
- Kant affermando l'universalità del giudizio estetico, intende asserire che nel giudizio estetico la bellezza è vissuta come qualcosa che deve venir condivisa da tutti;
- Kant scrive: «*In tutti i giudizi coi quali dichiariamo bella una cosa, noi non permettiamo a nessuno di essere di altro parere, senza fondare tuttavia il nostro giudizio sopra concetti, ma soltanto sul nostro sentimento*» ed ancora «*Il giudizio di gusto esige il consenso di tutti; e chi dichiara bella una cosa, pretende che ognuno dia l'approvazione all'oggetto in questione e debba dichiararlo bello allo stesso modo*»;
- Per comprendere questa tesi di Kant, risulta indispensabile tener presente almeno due ordini di considerazioni;

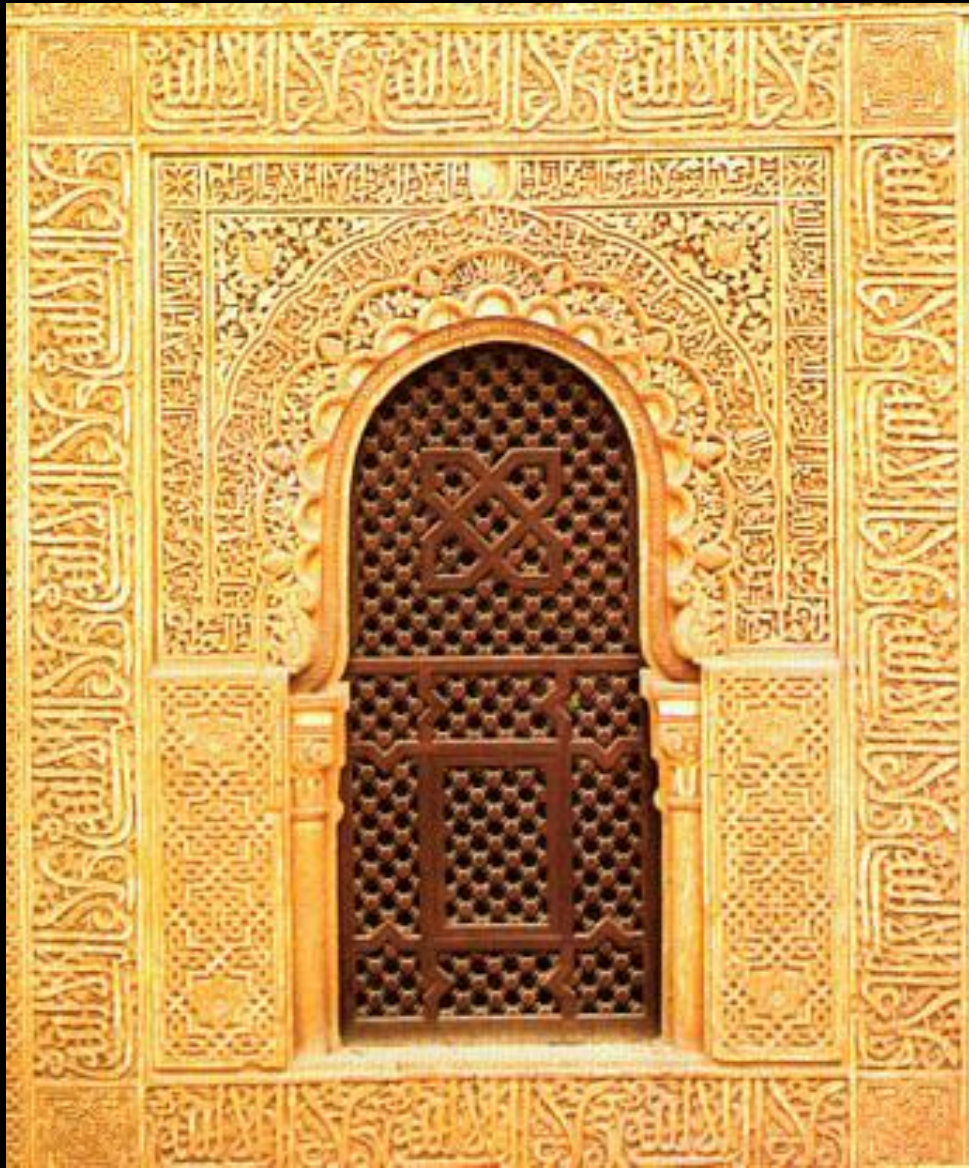
1. La distinzione fra il piacevole (in senso fisiologico) e il piacere estetico

- Kant distingue nettamente fra il campo del **piacevole**, che è “*ciò che piace ai sensi nella sensazione*”, e il campo del **piacere estetico**, che è il sentimento provocato dall’immagine o “forma” della cosa che diciamo bella;
- Il **piacevole** dà luogo ai “giudizi estetici empirici”, scaturienti dalle attrattive delle cose sui sensi e legati alle inclinazioni individuali, e perciò privi di universalità, secondo l’antica massima «*de gustibus non est disputandum*» (ad esempio attrazione fisica per l’altro sesso);
- Il **piacere estetico** invece è qualcosa di “puro”, che si concretizza nei “giudizi estetici puri”, scaturienti dalla sola contemplazione della “forma” di un oggetto: solo giudizi di questo tipo hanno la pretesa dell’universalità, in quanto non soggetti a condizionamenti

- *«Per ciò che riguarda il piacevole ognuno riconosce che il giudizio che egli fonda su di un sentimento particolare, e col quale dichiara che un oggetto gli piace, non ha valore se non per la sua persona. Per il bello, la cosa è del tutto diversa [...] Quando egli dà per bella una cosa, pretende dagli altri lo stesso piacere; non giudica solo per sé, ma per tutti, e parla quindi della bellezza come se essa fosse una qualità della cosa»;*
- Ciò avviene soprattutto di fronte a certi fenomeni della natura, quali i fiori o le conchiglie (esempi kantiani), oppure l'arcobaleno sulla cascata, il cielo stellato, l'alba sull'oceano (esempi di Abbagnano);

2. Bellezza libera e aderente

- Kant distingue anche fra **bellezza “libera”**, che viene appresa senza alcun concetto (ad esempio un arabesco o una musica senza testo) e **bellezza “aderente”**, che implica il riferimento ad un determinato modello o concetto della perfezione dell’oggetto che viene definito bello (un edificio, un vestito, una chiesa, ecc.);
- Solo i **primi** sono giudizi estetici puri, e perciò universali, perché i **secondi** sono complicati da considerazioni intellettuali o pratiche, che possono variare attraverso i tempi e le civiltà;



La giustificazione dell'universalità del giudizio di gusto e la rivoluzione copernicana estetica

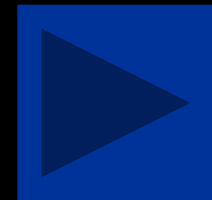


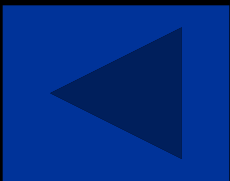
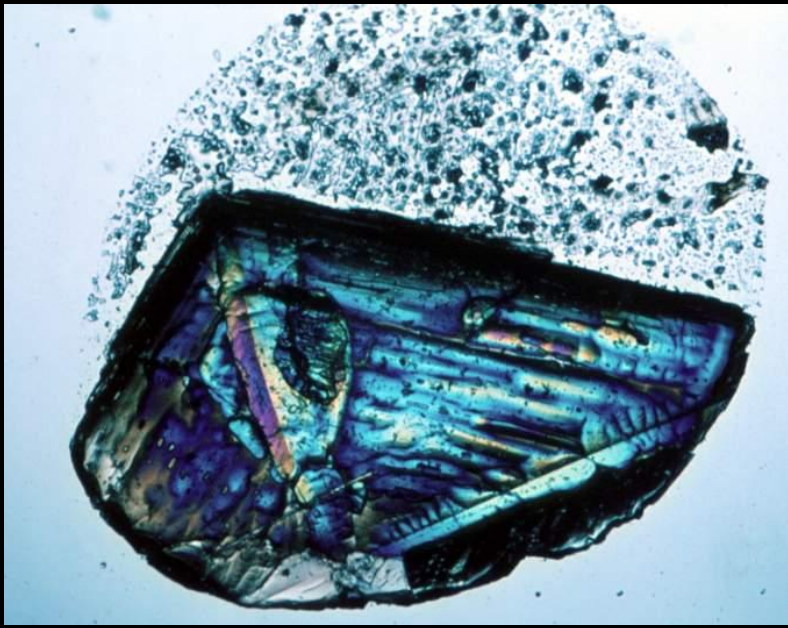
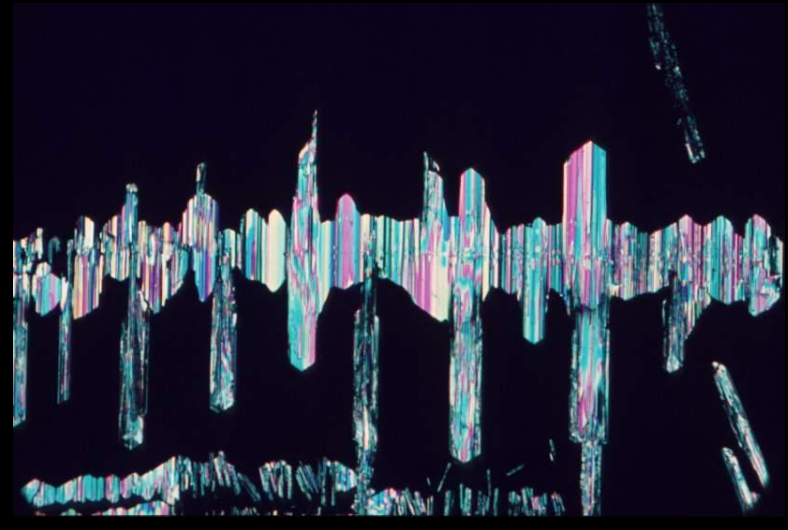
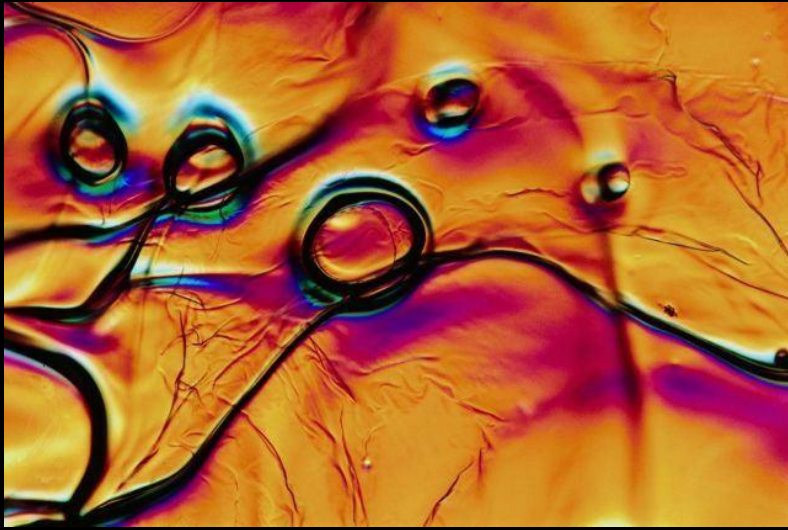
La “deduzione” dei giudizi estetici puri

- Appurata l’universalità del giudizio estetico, Kant si trovava di fronte al **problema della “deduzione” dei giudizi estetici puri**, cioè alla «*legittimazione della pretesa dei giudizi di gusto alla validità universale*»;
- Egli risolve questo problema-chiave della sua estetica sulla base della **teoria della comune struttura della mente umana**: il Giudizio estetico *nasce* da un “libero gioco”, cioè da uno spontaneo rapporto, dell’immaginazione o della fantasia con l’intelletto, in virtù del quale l’immagine della cosa appare *rispondente* alle esigenze dell’intelletto, generando un senso di *armonia* (che è appunto l’effetto dell’equilibrato intreccio tra le facoltà dell’animo);
- Poiché tale meccanismo risulta identico in tutti gli uomini, resta spiegato il fenomeno dell’universalità estetica e giustificata la presenza di un “senso comune” del gusto;

La rivoluzione copernicana estetica

- Fondando il giudizio di gusto e la sua universalità sulla mente umana, Kant è dunque pervenuto ad una vera e propria rivoluzione copernicana estetica, incentrata sulla tesi secondo cui **il bello** non è una proprietà oggettiva od ontologica delle cose (cfr. filosofia classica), ma **il frutto di un incontro del nostro spirito con esse, cioè qualcosa che nasce solo per la mente e in rapporto alla mente**;
- Sebbene Kant precisi talora che in natura vi sono “forme” belle, aggiunge subito che **«se le belle forme sono in natura la bellezza è nell'uomo»**, in quanto affinché esse si traducano in bellezza, risulta indispensabile la *mediazione* della mente, che è il baricentro del giudizio estetico;
- L'**armonia** che costituisce la “forma” dell'oggetto bello non è una qualità della cosa stessa, consistendo unicamente nella vissuta armonia interiore del soggetto, che egli, inconsapevolmente, “proietta” nell'oggetto;





La rivoluzione copernicana estetica

- La bellezza esiste solo in virtù del soggetto, essa non è un “favore” che la natura fa a noi, bensì un “favore” che noi facciamo ad essa, innalzandola al livello della nostra umanità;
- Se la bellezza risiedesse negli oggetti, e quindi nell’esperienza, essa perderebbe la propria universalità e non sarebbe più qualcosa di libero, perché verrebbe “imposto” a noi dalla natura;
- ***L’eteronomia estetica distruggerebbe l’universalità e la libertà della legge morale;***

Il congedo dall'empirismo e dal razionalismo estetico

- In questo modo, Kant ha definitivamente preso le distanze dalle estetiche di tipo empiristico e razionalistico;
- **Contro gli empiristi ed i sensisti** (che avevano ricondotto l'apprensione del bello ai sensi), Kant, sulla base della distinzione tra piacevole e piacere estetico, difende il carattere "specifico" e "spirituale" dell'esperienza estetica e ne rivendica l'universalità, giustificando l'esistenza di giudizi estetici a priori;
- **Contro il razionalismo estetico tradizionale** (che considerava la bellezza come una conoscenza "confusa" della perfezione degli oggetti), Kant sostiene invece che l'esperienza estetica è fondata sul sentimento e sulla spontaneità e non sulla conoscenza e sui concetti;

L'autonomia dell'arte

- Non ogni piacere che un'immagine può provocare in noi ha un valore estetico, ma solo quel piacere che non è legato a pure attrattive fisiche, né ad interessi pratici, né a valutazioni morali e conoscitive degli oggetti e che quindi è disinteressato, comunicabile a tutti e non dipendente dai mutevoli stati d'animo dell'individuo;
- Di conseguenza, Kant costituisce un momento basilare di quel processo di automatizzazione dell'estetica che si approfondirà ulteriormente con il Romanticismo e che troverà poi una delle sue maggiori espressioni in Benedetto Croce;



Il sublime, le arti belle e il “genio”



Il sublime

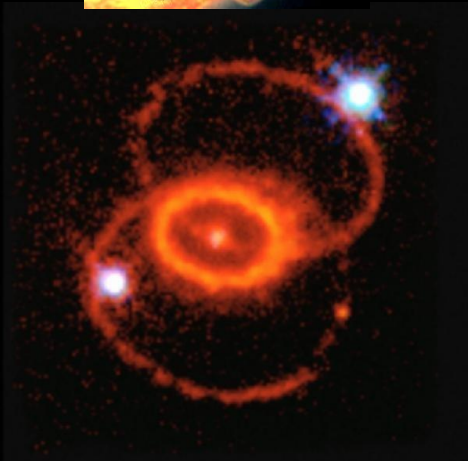
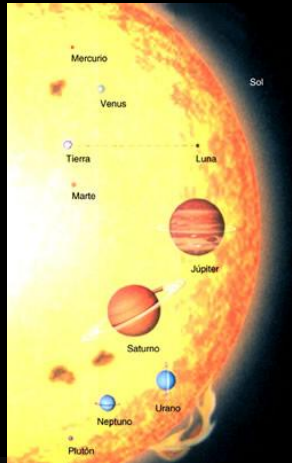
- Dopo aver trattato del “bello”, Kant passa all’analisi del “sublime”, ovvero di un valore estetico che, in tutte le varie sottospecie (tragico, orrido, terribile, solenne, ecc.), **è prodotto dalla percezione di qualcosa di *smisurato* o di *incommensurabile***;
- Kant distingue due tipi di sublime: quello “**matematico**” e quello “**dinamico**”;

Il sublime matematico

- Il sublime matematico nasce in presenza di qualcosa di smisuratamente *grande*;



Il sublime matematico



Il sublime matematico

- Di fronte a tutte queste cose, nasce in noi uno stato d'animo ambivalente:
 - da un lato proviamo un **dispiacere**, perché la nostra immaginazione non riesce ad abbracciarne le incommensurabili grandezze,
 - dall'altro proviamo un **piacere**, perché la nostra ragione è portata ad elevarsi all'idea dell'infinito, in rapporto a cui le stesse immensità del creato appaiono piccole;
- Il **dispiacere dell'immaginazione** si converte dunque in un **piacere della ragione**, perché entità smisurate, ma pur sempre finite, come le masse montuose, i ghiacciai o la volta celeste, hanno il potere di *risvegliare* in noi l'idea dell'infinito che è *superiore* ad ogni realtà e immaginazione sensibile;

- Scoprendoci portatori dell'idea di infinito, che attesta la nostra essenza di esseri superiori alla natura, trasformiamo l'iniziale senso della nostra **piccolezza fisica** in una finale consapevolezza della nostra **grandezza spirituale**;
- In altri termini, prendendo coscienza del fatto che il vero sublime non risiede tanto nella realtà che ci sta di fronte, quanto in noi medesimi, convertiamo l'iniziale stima per l'oggetto in una finale stima per il soggetto, ossia per quell'ente sovrasensibilmente qualificato che noi stessi siamo: *«Da ciò si vede [...] che la vera sublimità non dev'essere cercata se non nell'animo di colui che giudica, e non nell'oggetto naturale»*, infatti, prescindendo dal soggetto, come si potrebbero chiamar sublimi «masse montuose informi, poste l'una sull'altra in un selvaggio disordine, con le loro piramidi di ghiaccio, oppure il mare cupo e tempestoso, e altre cose di questo genere?»;

Il sublime dinamico

- Il sublime dinamico nasce in presenza di strapotenti *forze* naturali: «*Le rocce che sporgono audaci in alto e quasi minacciose, le nuvole di temporale che si ammassano in cielo tra lampi e tuoni, I vulcani che scatenano tutta la loro potenza distruttrice, gli uragani che si lascian dietro devastazione, l'immenso oceano sconvolto dalla tempesta*»;

Il sublime dinamico



Il sublime dinamico

www.sfondi.it



Il sublime dinamico

- Anche in queste situazioni (contemplate al riparo dal pericolo, altrimenti saremmo paralizzati dal terrore), inizialmente avvertiamo **un senso della nostra piccolezza materiale** nei confronti della natura;
- In seguito avvertiamo invece, pascalianamente, **un vivo sentimento della nostra grandezza ideale**, dovuta alla dignità di esseri umani pensanti, portatori delle idee della ragione e della legge morale: «*La natura non è dunque chiamata sublime se non perché eleva l'immaginazione a rappresentare quei casi in cui l'animo può sentire la sublimità della propria destinazione, anche al di sopra della natura*»;
- Di conseguenza, da depressiva, l'emozione del sublime dinamico diviene esaltativa e l'angoscia trapassa in entusiasmo;

Presupposti e caratteri *comuni* del sublime

- Le due forme del sublime risultano caratterizzate dalla stessa dialettica di dispiacere-piacere, impotenza-potenza, poiché, capovolgendo un'esperienza che, in virtù dell'immaginazione, ci fa sentire piccoli di fronte al grande, in un'altra esperienza che, in virtù della ragione e delle sue idee di infinito e di dignità morale, ci fa sentire più grandi del grande stesso, ci rende **consapevoli della sublimità del nostro essere stesso;**

Differenze fra il sublime e il bello

- Il sublime si **differenzia** dal bello poiché:
 - Il bello sgorga dalla consonanza e dall'equilibrio dell'immaginazione e dell'intelletto, ci procura calma e serenità di fronte ad una forma armonica;
 - Il sublime invece nasce dalla rappresentazione dell'informe e si nutre del *contrasto* tra immaginazione sensibile e ragione, provocando fremito e commozione;
- Tutte e due sono però **accomunati** dal presupporre, come loro condizione, il soggetto o la mente, che si configura dunque come il *trascendentale* dell'esperienza estetica, cioè come la sua possibilità e il suo fondamento;

Il bello artistico

- Il “bello” di cui Kant ha parlato fin qui è sostanzialmente il “**bello di natura**”;
- Distinto da quest’ultimo è il “**bello artistico**”, che risponde alla medesima definizione di bellezza già data e che presenta una **strutturale affinità con il precedente** in quanto *la natura è bella quando ha l’apparenza dell’arte e l’arte è bella quando ha l’apparenza o la spontaneità della natura*;



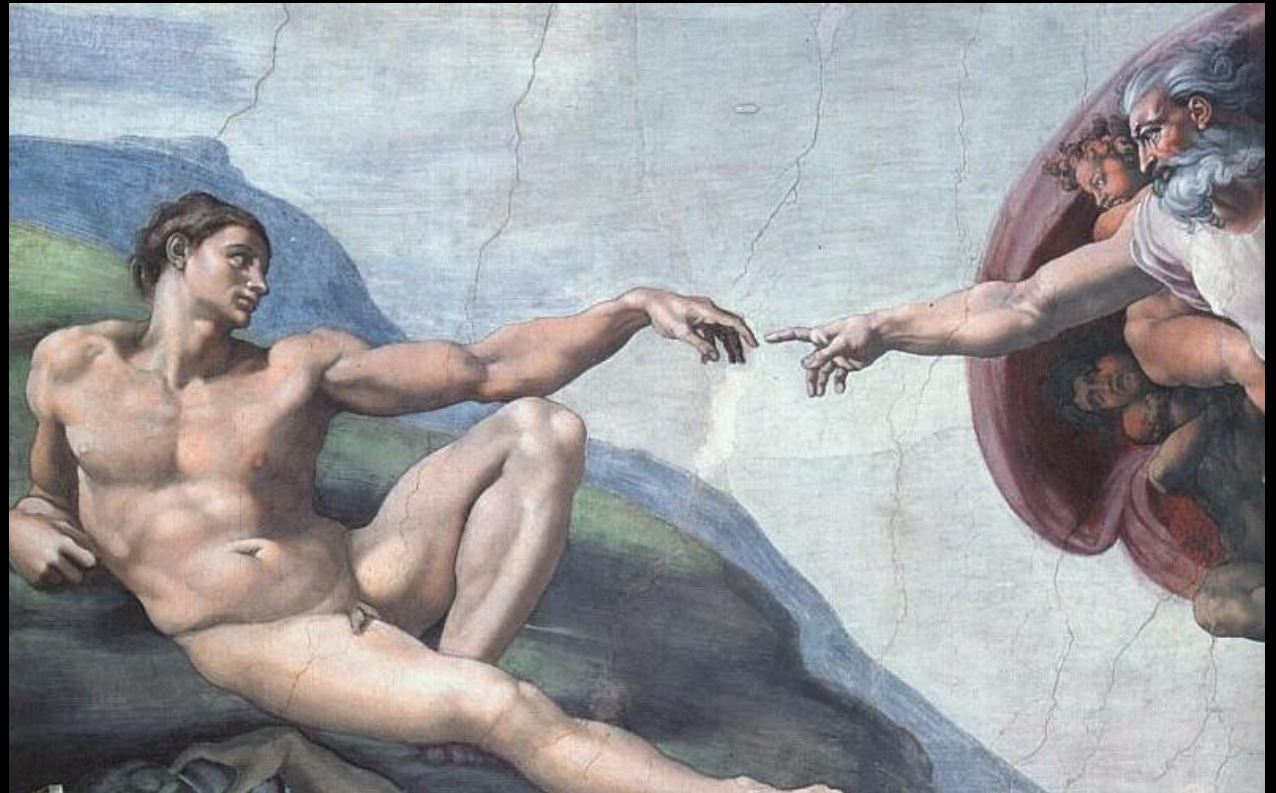
Il genio

- La spontaneità dell'«arte bella» proviene dal «genio»;
- Se per *giudicare* degli oggetti belli è necessario il **gusto**, per *produrre* tali oggetti è indispensabile il **genio**, il quale rappresenta il tramite con cui la natura interviene sull'arte: «*Il genio è il talento (dono naturale), che dà la regola all'arte. Poiché il talento come facoltà produttrice innata dell'artista, appartiene anche alla natura, ci si potrebbe esprimere anche così: il genio è la disposizione innata dell'animo (ingenium) per mezzo della quale la natura dà la regola dell'arte*»;

Il genio

- Il genio ha **prerogative** proprie, che Kant individua:
 - a) nell'originalità o creatività;
 - b) nella capacità di produrre opere che fungono da modelli o esemplari per altri;
 - c) nell'impossibilità di mostrare scientificamente come compie la sua produzione;
- Il genio, in quanto tale, è **inimitabile**, ed esiste solo nel settore delle arti belle;
- In altri termini, per Kant, che apre le porte alla celebrazione romantica del genio, nella scienza vi sono senz'altro ingegni, ma non, propriamente, dei geni;

Il genio

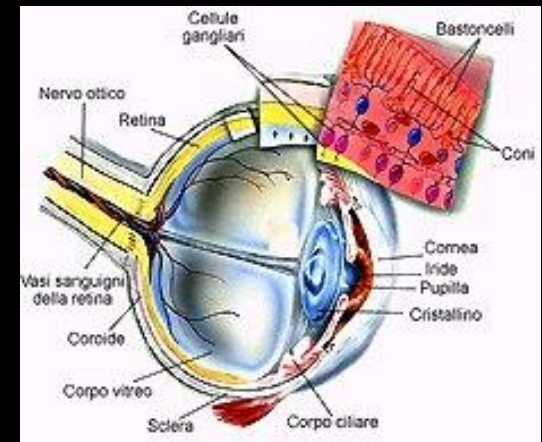


Analisi del giudizio teleologico: il finalismo come “bisogno” connaturato alla nostra mente

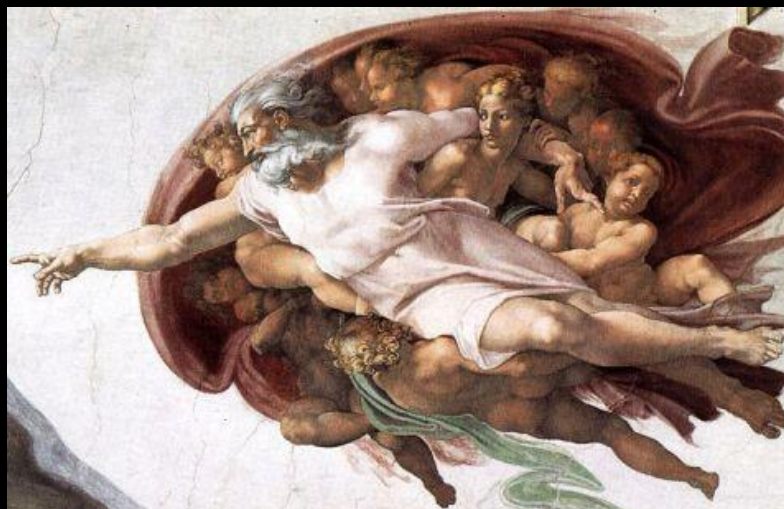


La tendenza della nostra mente a pensare finalisticamente

- La finalità del reale, oltre che essere appresa immediatamente nel giudizio estetico, può anche essere pensata mediatamente nel giudizio teleologico, in virtù del concetto di “fine”;
- Secondo Kant l'unica visione scientifica del mondo è quella **meccanicistica**, basata sulla categoria di causa-effetto e sui giudizi determinanti;
- Egli afferma tuttavia che nella nostra mente vi è una tendenza irresistibile a pensare **finalisticamente**, cioè a scorgere nella natura l'esistenza di cause finali, sia intrinseche che estrinseche;
- Di fronte ad un **organismo vivente** noi non possiamo fare a meno di ritenere che vi sia uno scopo, o un progetto, che spieghi la reciproca subordinazione delle parti al tutto (ad esempio, la funzione dei vari organi);



- Analogamente, di fronte all'ordine generale della natura, non possiamo fare a meno di «*concepire una causa suprema [Dio] che agisce con intenzione*»;
- Tanto più che, se ci trasportiamo in sede etica, avvertiamo l'interiore esigenza di credere che la natura, in virtù della sapienza ordinatrice di un Dio, sia organizzata in modo tale da rendere possibile la libertà e la moralità, e sia tutta quanta finalisticamente “predisposta” alla nostra specie, poiché “senza l'uomo”, cioè senza un essere ragionevole, «*la creazione sarebbe un semplice deserto*»;



Carattere non-teoretico o dimostrativo del giudizio teleologico

- Tuttavia, ben consapevole del fatto che in filosofia non è lecito trasformare dei bisogni in realtà, Kant ribadisce che il giudizio teleologico, con tutto ciò che esso implica (Dio), è pur sempre privo di valore teoretico o dimostrativo, in quanto il suo assunto di partenza, la finalità, non è un dato verificabile, ma soltanto un nostro modo di vedere il reale;

- Noi, comunque, **non possiamo mai fare a meno di misurarci con la considerazione teleologica**, in quanto il meccanicismo, secondo Kant, non è in grado di offrire una spiegazione soddisfacente e totale dei fenomeni naturali, in particolare degli organismi;
- *«Non c'è nessuna ragione umana [...] che possa sperare di comprendere secondo cause meccaniche la produzione sia pure di un filetto d'erba»*
- Ciò non toglie che si abbia il “dovere” di spiegare causalisticamente e meccanicisticamente *«tutti i prodotti e gli avvenimenti della natura, anche quelli che rivelano la più grande finalità»*;

Il finalismo come promemoria critico

- In conclusione è opportuno considerare **il finalismo come una sorta di promemoria critico** che da un lato ci ricorda i limiti della visuale meccanicistica (fungendo da principio regolativo della ricerca) e dall'altro ci rammenta l'intrascendibilità dell'orizzonte fenomenico e scientifico;
- Infatti, sebbene **Kant** lasci intendere che il finalismo, escluso dal fenomeno, possa risultare valido nella cosa in sé, **si rifiuta**, anche nella terza Critica, **di procedere oltre la scienza e il fenomeno**;
- Saranno invece i **Romantici**, che, pur muovendo da Kant, pretenderanno, andando oltre Kant, di rompere le dighe del criticismo e di fare irruzione nel mondo vietato della cosa in sé, trasformando i "postulati" della morale e le "esigenze" del sentimento in altrettante realtà;